Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4090
BRAIDENSE
MILANO

SCIPIONE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

Nel nuovissimo, e Nobilissimo Teatro

DELL' ECCELLENTISSIMA CASA BALBI

IN MESTRE

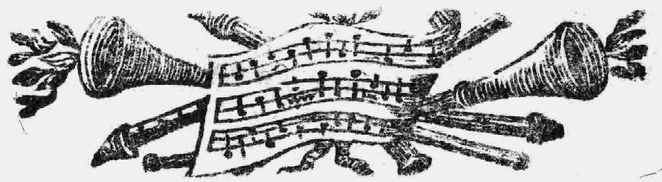
L' Autunno dell' Anno 1778.

Umiliato a sua Eccellenza il N. H.

E. Z. DOMENICO VENIER

PODESTA', E CAPITANIO

DI DETTA TERRA.



IN VENEZIA,

MDCCLXXVIII.

Presso MODESTO FENZO.

CON LE DEBITE PERMISSIONI.

ECCELLENZA.

Sorgendo quasi contro la comune aspettazione dalle zolle di un incolto terreno, in virtù de' replicati veneratissimi Pubblici assensi, un non ispregievole Teatro, laddove prossimamente appunto rappresentavansi con furtunato successo delle abjette

Comiche operazioni ; onde con più ragione puoſſi ſperare, che ſia per eſſere aggradito dal Nobile Pubblico Veneziano, un qualche più condecente, ed oneſto trattenimento, in codeſta Autunnale Stagione.

A queſto fine adunque, ecco un novello Teatro che tal quale egli è, ſervire potrà di un non mediocre fregio al delizioſo ſoggiorno di Meſtre, di cui l'E. V. con eſimio merito ne ſoſtiene la Pubblica riſpettabile Rappreſentanza.

Voglia almeno l'E. V. giacchè vide naſcere, avvanzarſi, e ridurſi al ſuo compimento sì fatta intrapreſa, non iſtancarſi a ſecondare un ſuo benefico impulſo, colla continuazione del di Lei compatimento, e protezione in codeſta apertura del novello Teatro ; e trovi lo ſteſſo nella ſua tutt' ora fluttuante fortuna nell' E. V. un ſoſtegno validiſſimo, ed un benevolo Protettore.

ARGOMENTO.

NElla preſa, che fece P. Cornelio Scipione' il Maggiore, della nuova Cartagine, ora detta Cartagena, fugli condotta tra l'altre prigioniere una Principeſſa di rara bellezza, figlia d' Indibile Re degl' Hergeti, della quale divenne appaſſionatiſſimo amante ; queſta era ſtata promeſſa in Iſpoſa a Lucejo Principe de' Celtiberi, che inteſa la nuova di ſua prigionia, ſtabilì di portarſi al Campo de' Romani fintoſi Ambaſciatore di ſe medeſimo ſotto nome di Alceſte, e carico di doni cercò di ritirare la Spoſa dalle mani del Vincitore ; ma ſiccome Scipione n'era divenuto già amante, rifiutò i doni, e negò il cambio. Irritato Lucejo tentò di rapirla, ma arreſtato, e poi conoſciuto da Scipione, ricuperò dalla generoſità Romana la Spoſa, e la Libertà.

Pol. Plut. Ar. Viet. Ec.

PERSONAGGI.

SCIPIONE Proconſole.
Il Sig. Vincenzo Limperani.

ARSINDA Principeſſa Spagnuola, promeſſa Spoſa di Lucejo.
La Sig. Carolina d'Olivier.

LUCEJO Principe de' Celtiberi ſotto nome di Alceſte.
Il Sig. Franceſco Roncaglia.

IDALBA Principeſſa Reale.
La Sig. Marianna Tomba.

MARZIO Generale Romano.
Il Sig. Pietro Gherardi.

MASSINISSA Principe de' Numidi, amico de' Romani.
Il Sig. Ignazio Granatelli.

La Muſica è tutta nuova del Celebre Sig. Giuſeppe Sarti Faentino.

BALLARINI.

Li Balli ſaranno d'invenzione, e direzione del Sig. Onorato Viganò, eſeguiti dalli ſeguenti.

Il Sig. Onorato Viganò. — La Sig. Maria Eſter Viganò
Il Sig. Giuſeppe Scaleſi. — La Sig. Giuſeppa Precopi
Il Sig. N. N. — La Sig. Maria Eſſer Gianelli

Fuori de' Concerti.

Il Sig. Franceſco Clerico — La Sig. Roſa Clerico.

Con numero 24. Figuranti.

Il Veſtiario ſarà tutto nuovo, e di nuova, e vaga invenzione, e direzione del Sig. Antonio Dian detto il Vicentino.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

M. Parte interna della Città di Cartagena, con veduta in proſpetto del Porto di mare, e da una parte la Porta della Città abbattuta dai Vincitori Romani. Inſegne ſparſe per terra. Popolo ſorpreſo in diverſe attitudini, e alcuni Cuſtodi Romani che l'incatenano.
B. Appartamenti.
B. Delizioſa.

ATTO SECONDO.

M. Gabinetto.
M. Boſco col Mare, e Navi di Lucejo in diſtanza.
M. Sala Magnifica.

ATTO TERZO.

B. Carcere.
M. Tempio della Vendetta.

Il Scenario noviſſimo di Pittura, ed Architettura delli Signori Franceſco Battaglioli, ed Antonio Mauro.

Le Scene marcate M. ſono del Sig. Mauro, e quelle B. ſaranno del Sig. Battaglioli, ed il Scipario del Sig. Battaglioli ſudetto.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIIMA.

Parte interna della Città di Cartagena, con veduta in proſpetto del porto di mare, e da una parte la porta della Città, abbattuta dai vincitori Romani. Inſegne ſparſe per terra. Popolo ſorpreſo in diverſe attitudini, e alcuni Cuſtodi Romani che l'incatenano.

SCIPIONE *con ſpada nuda*, MASSINISSA, *Guardie, e Popolo.*

SCIP. CEſſate, omai ceſſate,
Del Tebro incliti figli,
Contro i vinti nemici
D'inſanguinare ancor le ſpade ultrici.
Già l'eccelſa Città piega la fronte
Alle noſtre armi, e cade;
Sull'eſpugnate mura
Dunque del Campidoglio
S'innalzi al fin la vincitrice inſegna;
E' ſe implora mercè l'Ibero audace,
S'accolga pure in amiſtade, e pace.
MASS. Generoſo Scipion, eſſer diverſo
L'eſito non potea: qualor ſi pugna
Sotto sì valoroſo, e ſaggio Eroe,
Sempre ſperar può Roma
Ogni ſchiera nemica oppreſſa, e doma.

SCENA II.

MARZIO *con ſeguito di Soldati*, ARSINDA, IDALBA, *e detti*.

MAR. SIgnor, anche al mio zelo
Moſtroſſi in queſto dì propizio il Cielo.
Se una prova ne vuoi,
Mira quante a tuoi piè nemiche ſquadre
Io tragga prigioniere:
Mira l'armi, le inſegne, e le bandiere.
SCIP. Marzio, dal tuo valore
Roma alfine ſperar men non potea.
ARS. (Tanta ſventura oh Dio, no, non credea.)
MAR. Queſta che al tuo potere
Prigioniera Donzella offre la ſorte
D'Indibile è la figlia.
SCIP. E quella?
MAR. Unita è a lei di ſangue, e ſua ſeguace.
ARS. (Quante pene al mio cor!)
SCIP. (Quanto mi piace!)
IDAL. Magnanimo Signor, da cui dipende
Dell'Iberia il deſtin pietoſo accogli
Me, coll'amica mia.
ARS. Vile a tal ſegno
Idalba non credea:
MASS. (Stupido reſto!)
MAR. (Ammiro la baldanza!)
SCIP. (Che incanto, o giuſti Dei!)
(guardando Arſinda.
ARS. (Mio cor coſtanza.)
SCIP. Queſto ingiuſto diſprezzo, o Principeſſa,
Offende il tuo bel cor. Se di quei lacci
Il peſo non ti aggrava, in me riſpetta

Il

Il vincitor almen. Non ſon tiranno,
Diſcorteſe non ſono, e ſe la ſorte
Ti fè mia prigioniera, a te vogl'io
Ora di mia clemenza
Una prova additar: olà, quei lacci
Si diſciolgono omai;
E ſe brami di più, chiedi, e l'avrai.
IDAL. Generoſa pietà!
ARS. Pietà ſoſpetta.
IDAL. (Taci una volta.) Oh quanto
Fortunata ſon io
D'eſſer tua Prigioniera!
ARS. Oh Ciel, che aſcolto!
SCIP. Che ti reca ſtupor?
ARS. L'amor che oſtenta
L'amica mia per te, per Roma ingiuſta.
SCIP. Dunque nemica ſei
Del popolo Quirin!
ARS. D'amore è indegno
Chi opprime altrui.
SCIP. N'è degno
Chi perdona a nemici,
E chi pietà non niega agli infelici.
ARS. Finta pietà.
SCIP. Finta la chiami! E quali
Prove maggior di generoſo core,
Di Clemenza, d'amore
Puoi pretender da me?
ARS. D'amor! T'inganni,
Se amor per me tu vanti.
SCIP. Ah troppo ingrata,
Principeſſa tu ſei!
ARS. E ſappi alfine,
Che a difender baſtante io nudro un core
Anche a coſto del ſangue il proprio onore.

SCIP. Roma tu non conoſci: ella ha per legge
D' onorar la virtù, non d' oltraggiarla.
Marzio.
MAR. Signor, che imponi?
SCIP. A te l' affido,
Anzi alla tua virtù.
MAR. Fedele, il cenno,
Gran Duce, eſeguirò.
SCIP. Rifletti almeno...
ARS. Baſta così, già ti ſpiegaſti appieno.
Io ſol la Patria adoro,
Di quella io ſono amante;
E queſto cor coſtante
Per lei penar ſaprà.
In ſeno a mille affanni,
Ad onta della ſorte,
Queſt' alma ardita, e forte,
Penſier non cangerà.
(Parte con Marzio, e Prigionieri.

SCENA III.

SCIPIONE, IDALBA, E MASSINISSA.

SCIP. (E Pur quella fierezza
Sempre più m' innamora!)
MAS. Alma più ardita
Non vidi a giorni miei.
IDAL. Signor, ſe lice
Tanto ſperar da te, ſcuſa i traſporti
Di quell' altero cor.
SCIP. Si fier non ſono
Per condannar di tenera donzella
Le querele, e il dolor; ma tu, ſei puoi,
Parlale almen per me, dille che bramo
La

La mia, la pace ſua, che Roma adoro,
Che mi affanna il ſuo ſtato,
Che non diſperi, e non mi creda ingrato.
IDAL. Magnanimo guerrier, che non farei
Per appagare il tuo
Generoſo deſio; ma ſe tu ſperi
Di quell' alma nemica
Placar lo ſdegno inſano,
Signor, credilo pur, lo ſperi invano.
(Parte.

SCENA IV.

SCIPIONE, MASSINISSA, *poi* MARZIO *indi* LUCEJO *con ſeguito.*

SCIP. (A Ffetti miei tiranni almen per poco
Celatevi nel ſen.)
MAR. Signor.
SCIP. Che rechi?
MAR. Del Celtibero Prence
Un Orator qui giunſe.
SCIP. Che pretende?
MAR. Del ſuo Sovrano i ſenſi
D' eſporre a te deſia.
SCIP. Ove ſono i miei Duci?
MAR. Già ſon tutti raccolti.
SCIP. Pronti all' armi ognun ſia; venga, e s'aſcolti.
Al ſuono di marcia. Seguito di Romani s' incamina verſo il porto con Marzio per ricevere Lucejo ſotto nome di Alceſte. Intanto i Soldati Romani formano colle loro inſegne militari un Trono dove ſiede Scipione, ſedile per Lucejo.

SCENA V.

LUCEJO, *con ſeguito, e Detti.*

LUC. IL magnanimo, il forte, il valoroſo
Lucejo mio Signore,
Del ſuo giuſto volere
Fedel ſuo meſſaggiero a te mi invia.
MAR. Che ſuperbo parlar!
SCIP. Ciò che tu chiedi
Eſponi pur in brevi note, e ſiedi.
(*Lucejo ſiede.*
LUC. Oro, gemme, e teſori,
E quanto può di Roma
Appagare il deſio t'offre, e concede:
In lor cambio ti chiede
Arſinda l'Idol ſuo, che prigioniera
Si ritrova fra tuoi. D'un core amante
Adempi i giuſti voti, e lei, che il Cielo
Deſtinò per iſpoſa a regal germe,
Rendi all'onor del Trono;
Queſti del mio Sovrano i ſenſi ſono.
SCIP. (Che cimento crudel!)
MAR. Udiſti?
SCIP. Inteſi.
(Deh tu m'aſſiſti amor.)
LUC. Che mai riſolvi?
SCIP. E pretendi tu dunque
Che a sì ardita richieſta,
Scipion riſponda? A darmi
Vieni leggi, o a pregar?
LUC. Pregar! co' doni
Più s'ottien che co' prieghi.
SCIP. Degl' Iberi

Que-

Queſto è lo ſtil, non dei Latin Guerrieri.
Olà, Marzio, quei doni
Riedan toſto alle Navi.
LUC. Io non credea
Tale ingiuria ſoffrir.
SCIP. Baſta. (*s'alza con impeto.*
LUC. Ed al Prence
Che deggio dir?
SCIP. Dirai,
Che i ſuoi doni diſprezzo, e che no 'l curo.
LUC. Ma ſai chi il Prence ſia?
Se l'irriti potrebbe...
SCIP. Temerario non più. Parti, intendeſti?
LUC. Troppo ſoffrì da te, troppo diceſti.
Parto, ma ſerbo in mente
Il tuo rifiuto altero;
Penſa che a un Prence Ibero
Non manca mai valor.
Penſa che vinto ancora
Speſſo il nemico è forte;
Sempre non è la ſorte
Coſtante al vincitor.
(*Parte coi ſuoi ritirandoſi verſo la Nave.*

SCENA VI.

SCIPIONE, MARZIO, E MASSINISSA.

SCIP. COmprendeſte, o miei fidi,
Dell'audace Oratore i fieri accenti?
MAS. Troppo inteſi, Signor.
MAR. Ne' detti ſuoi
Odio e ſdegno ravviſo.
MAS. E come puoi

Quel faſto tollerar?
MAR. Di prieghi invece
Egli t'offre teſori.
MAS. E così vil ti crede,
Che con abietti doni
La libertà d'Arſinda a te richiede
SCIP. (Oh ricordo fatal!) Non è sì ſtrano
S' ei ſembra così fiero;
De' Celtiberi il cor fu ſempre altero.
MAS. E ſe tal è, conviene
Punir quel folle orgoglio.
SCIP. Ancor non ſai
Quanto nuoce il rigor?
MAR. Nuoce ugualmente.
L'eccesſiva pietà.
SCIP. Virtude è queſta
Che aver non dee confini. Or del tuo zelo
Nuove prove deſio.
MAR. Imponi pur, che il tuo volere è mio.
SCIP. Vanne, e con detti accorti
Di trattener procura il Meſſaggiero:
Ciò che nel ſen racchiude
Dagli accenti, da' moti
Eſamina, fedel.
MAR. Ad ubbidirti
Volo, o Signor; e voglia il Ciel che ſotto
Apparenze sì umili, e sì tranquille
Non covi incendio reo le ſue ſcintille.
Scorre talora il Cielo
Candida nube aurata,
Quando da foſco velo
Toſto divien turbata,
E procelloſa ed orrida
Intimorir ci fa.
Così talora inganna Un

Un luſinghiero aſpetto,
Che invece di riſpetto
Produce infedeltà. (*Parte.*

SCENA VII.

SCIPONE, E MASSINISSA.

MAS. SIgnor, ſaggi pur troppo
Sono i ſoſpetti tuoi. Il vinto ſpeſſo
Più che al valore iſteſſo
All'inganno ricorre.
SCIP. E' ver.
MAS. Ma io...
SCIP. Tu Maſſiniſſa intanto,
Ch'io torno al Campo a premiar le ſchiere,
T'affretta al vicin Lido:
Forſe l'Ibero infido,
Dal rifiuto inaſprito,
Con navi, e genti armate, ordir potria
Qualche trama che a noi dannoſa ſia:
Di prevenirlo è d'uopo, onde ....
MAS. T'intendo;
E dal tuo zelo, il mio dover comprendo.
SCIP. Dunque mi ſiegui; alfin prudenza è ſempre
L'inimico temer; e quella fede,
Che a Roma un dì giuraſti,
Fa' che l'Iberia ammiri a' danni ſuoi.
E ſieno uguali a' miei gli allori tuoi.
Vanto in ſeno un cor Romano,
Della ſorte io non pavento;
Ma vincendo ognor rammento,
Che può farmi un dì tremar.
Anche in ſeno a dolce calma
Infelice e quel Nocchiero,
Se dal vento più leggiero
Non impara a paventar. (*P. con Maſſi.*

SCENA VIII.

Appartamenti.

MARZIO, *indi* IDALBA.

MAR. E Ancor non vedo Idalba. Ella che amante
Di me già si giurò, del Messaggiero,
Qualche contezza io spero,
Di rilevare alfin. Sapessi almeno
In qual sito, in qual parte...
Ma chi s'appressa! E' lei; lusinghe all'arte.
IDAL. Pur ti riveggo alfine
Magnanimo Guerrier.
MAR. Ah Principessa,
Non mai per me più belle
Splender vid'io le stelle:
Nè così dolce mai provai contento,
Al par di quel, ch'ora in mirarti io sento.
IDAL. Dimmi, ne'gravi affari,
Che fin'or t'involaro, agl'occhi miei,
Pensasti a me?
MAR. Chiederlo puoi ben mio?
Da che da te lontano,
Mia vita, io m'aggirai,
Quanto penò l'acceso cor non sai.
IDAL. D'un Roman così degno
La nobil fiamma accetto,
Ed uguale per lui la serbo in petto.
MAR. Ma costante sarai?
IDAL. Troppo m'offendi.
Se t'amo, e t'amerò, lo sanno i Dei,
Lo san gli affetti miei!
MAR. E pure io temo,
Che la Patria, e l'amica

Non ti destin nel core
Sensi contrarj a Roma, e al nostro amore.
IDAL. Vano è il timor: sarò sempre costante
Dell'amica, di te, di Roma amante.
MAR. Dimmi, sapessi mai
Del Celtibero Prence
Qual fosse il Messaggier.
IDAL Da lungi il vidi,
E ravvisar mi parve
Nel nobil Messaggiero il Prence istesso
MAR. Un simile sospetto anch'io formai
Allora quando a favellar l'intesi.
IDAL. Se a te giova il saperlo,
A me lascia la cura.
MAR. Sì di saperlo, anima mia, procura.
IDAL. Forse all'amica Arsinda
Sarà noto l'arcano. Io vado, addio;
E fida a te ritornerò ben mio.
Per te mio bene,
Di già quest'alma
Frà tante pene
Spera la calma,
Del cor la pace,
La libertà.
Per te d'amore
Fedel delira,
Di dolce ardore
Lieto sospira,
Più non si lagna,
Temer non sà. (*parte.*
MAR. Propizio i voti miei.
Alfin seconda il Ciel. D'amore è degna
Quando è fida a un Roman. Or sì, lo giuro,
Che m'alletta, e mi piace
D'Idalba il core, e d'Imeneo la face. (*par.*

SCENA IX.

Deliziosa.

ARSINDA, *indi* LUCEJO.

ARS. DAl dolor cotanto oppressa
E' quest'alma, o giusti Numi,
Che già scende i mesti lumi
Lieve sonno ad ingombrar. (*siede.*
Eh che invano infelice, i sensi oppressi
Di sopir mi lusingo. Amor tiranno,
Pure in sì dolce obblìo,
La bella immago, oh Dio,
Risveglia al mio pensier del caro amante!
Ma qual tra quelle piante
Leggiero calpestìo parmi d'udire!
Oh Ciel! del mio martire
Ne pur sola una volta
Mi posso querelar? Roman non sembra....
(*alzandosi.*
A gran passi s'avanza.... Oh come in seno
Palpita, e trema il cor .... Eterni Dei...
Sì lo ravviso adesso.... Oh vista! Oh sorte!
Ah di contento io moro.
Sposo amato sei tu? . . .
LUC. Sì, mio tesoro.
ARS. Ma come... oh Dei vacillo!
LUC. Il Ciel pietoso
Pur mi concede un'altra volta, o cara,
Di mirarti d'appresso.
ARS. Io non so se sognai, o sogno adesso!
LUC. Frena deh, frena o bella,
L'eccessivo stupor.
ARS. Tu in questi Lidi?
Tu della sposa accanto? Ah caro Prence...

LUC.

LUC. Taci, non mi scoprir, ora mi giova
Nome, e grado mentir.
ARS. E qual fu mai
L'avventurosa stella,
Che ti condusse a queste sponde?
LUC. Il solo
Desìo di rivederti,
E il piacer di salvarti:
Dalle navi discesо
Sotto nome di Alceste
Messaggier di me stesso al fier Romano
Io ti richiesi, e cento doni e cento
Per torti al suo poter gli offersi invano.
ARS. Che ascolto, o sommi Dei!
LUC. Sì, quel superbo
Le offerte ricusò.
ARS. A quali affanni
Riserbate il mio cor Astri tiranni?
LUC. Non disperar ben mio...
ARS. E che ci resta
Dunque, o sposo, a sperar?
LUC. Sol nella fuga
La libertà d'entrambi.
ARS. Oh Ciel! che tenti?
LUC. Che temi, che paventi?
Non ti smarrir mia vita; altro non chiedo
Se non che le mie brame
S'accinga a secondar la tua costanza;
Quando meco tu sei tutto m'avanza.
ARS. E poi?
LUC. Col ferro in mano
Una via m'aprirò. Dal reo potere
Ti svellerò di Roma.
ARS. E vuoi?
LUC. E voglio

Con alma ardita, e forte,
Salvarne entrambi, ed incontrar la morte.
ARS. Conſiglio, o giuſti Dei!
LUC. Armati, o cara,
Di magnanimo ardir.
ARS. Duro è il cimento.
LUC. Ma intrepido è il mio cor. (*piange.*
ARS. Oh Dio;
LUC. Tu piangi?
ARS. Io mi ſento morir.
LUC. Ma qual penoſa
Debolezza è mai queſta?
ARS. Io piango ſolo,
Caro, per te.
LUC. Ma ſe tu piangi, o ſpoſa,
Già cede il mio valor.
ARS. In tal cimento
Darmi pace non sò.
LUC. Queſto è tormento!
Deh quel pianto omai tergete,
Se vedermi non volete,
Luci amate, a ſoſpirar.
ARS. Se di pianto io bagno il ciglio,
Caro ſpoſo è il tuo periglio,
Che mi forza a lagrimar.
LUC. Cara, oh Dio!
ARS. Mancar mi ſento.
LUC. Crudo Ciel!
ARS. Aſtri tiranni!
(Il mio cor frà tanti affanni.
(Già comincia a palpitar,
a 2 (Ah dov'è dov'è la morte,
(Che decida la mia ſorte,
(E dia fine in un momento
(Al mio barbaro penar.

Fine dell' Atto Primo.

DE-

DESCRIZIONE
DEL PRIMO BALLO.

CEFALO
E
PROCRI

BALLO EROICO-TRAGICO PANTOMIMO

Compoſto, eſeguito, e d'invenzione

DEL SIGNOR

ONORATO VIGANO'.

AL
RISPETTABILISSIMO PUBBLICO.

ONORATO VIGANO'

ACcettai con ſommo giubilo l'onore, che mi fu compartito di ſervire colle mie fatiche nel nuovo Teatro edificato, ed aperto in Meſtre, e deſidero, che l'argomento di *Cefalo*, e *Procri* da me preſo a rappreſentare ſia grato ad un Pubblico da me riſpettato, e adorato.

La chiarezza di tal rappreſentazione, e le ſue intereſſanti circoſtante, dovrebbero verificare le mie luſinghe, ma tanta è l'eſattezza, e tante ſono le parti che richiedono tali Spettacoli, ch' io non oſo di raſſicurare l'animo d'un eſito fortunato.

La favola di *Cefalo*, e *Procri* è da me trattata con qualche arbitrio, per troncare delle lungagini pericoloſe, e delle oſcurità impoſſibili da ſviluppare in una Pantomimica azione.

Comunque rieſca il mio Spettacolo confido nella Giuſtizia, e nella Clemenza d'una Adunanza da me conoſciuta dottata di queſti due attributi, e mi rimetto con pieniſſima ſommeſſione al di lei Venerato giudizio.

ARGOMENTO.

Cefalo e *Procri* furono due Sposi amanti, e fedeli nell'antichità mitologica. Essendo Cefalo alla Caccia, per la quale era appassionato, sullo spuntare del giorno, l' Aurora lo v de, e invaghita d' esso lo rapì. Questo sposo fedele amante di Procri, non condiscese giammai agl' amori di questa Dea, la quale conoscendo la cagione di tale ostacolo s'accinse a far comparire Procri infedele a Cefalo per fargliela odiare. Lo seduse a farlo comparire sconosciuto a Procri e a tentarla in amore co' modi più efficaci avvalorati dalla Dea, e con immensi doni. Dopo molte renitenze, e molti sdegni, Procri cesse alla forza della seduzione, e apparve infedele. Cefalo se le scoperse furioso, e Procri pentita, disperata, e vergognosa risoluta di morire, fuggì in una caverna. Cefalo intenerito, ributtò la Dea cagione de' mali di Procri, corse in traccia della Sposa, e riconciliatisi insieme furono più amanti che prima. La Dea cruccios giurò vendetta. Sopra alcune supposizioni false, Procri divenne gelosa di Cefalo, e nascondendosi in un cespuglio sulla Caccia per spiare gl'andamenti di Cefalo, fu creduta da lui una fera e uccisa con un dardo. Scoperto l'errore s'uccise anch'egli di disperazione. Giove impietosito del fine funesto de' due Sposi fedeli, fece d'essi due Astri e levandoli al Cielo.

Per allontanarsi da un'aspetto comico, e per non far riuscire troppo lungo il Ballo, si è levata la tentazione dei doni a Procri, e si sono levate le posteriori gelosie di lei. In questi due punti soli si è alterata la Favola.

PER-

PERSONAGGI.

CEFALO Principe di Focide.
Il Sig. Onorato Viganò.
PROCRI sua Sposa.
La Sig. Ester Boccherini Viganò.
L' AURORA.
La Sig. Giuseppina Precopi.
ARGINDO Confidente di Cefalo.
Il Sig. Giuseppe Scalesi.
BOLIMEO altro confidente di Cefalo.
Il Sig. Lorenzo Restani.
ARIANE) Confidenti di Procri.
BARSENE)
Le Signore Maria Ester Gianelli, e N. N.

Seguaci di Cefalo.
Damigelle seguaci di Procri.
Zeffiri seguaci dell' Aurora.

La Musica del Ballo è del rinomato Sig. Luigi Boccherini Virtuoso di Camera, e Compositore attuale di S. A. R. l'Infante Don Luigi di Borbone.

Inventore, e direttore delle Scene è il Sig. Antonio Mauro.

PARTE PRIMA.

La decorazione rappresenta un appartamento del Palagio di Cefalo. E' illuminato dinotando esser notte ancora, e corrisponde alle Stanze di riposo.

Cefalo e Procri escono dalle stanze di riposo. Procri è in abito succinto. Hanno un seguito di Damigelle. Spiegano con una danza i loro affetti. Odonsi strumenti da caccia. Cefalo s'anima a voler seguire la sua passione di cacciatore. Procri ha de' presentimenti funesti tenta di trattenerlo. Egli la rassicura, ma ella resiste. Giungono de' Cacciatori accennano esser tutto pronto e l'invitano. Cefalo chiede l'armi è obbedito. Procri indarno s'affanna per impedir la sua andata, egli si stacca da lei e segue la sua inclinazione. Procri molestata da' suoi presentimenti è dall'afflizione, chiede l'armi e lo segue.

PARTE SECONDA.

La decorazione rappresenta un Bosco alla falda del monte Imeto. Il Cielo è stellato, l'ombra si va diradando per la comparsa dell' Aurora.

Cefalo mette in ordinazione la caccia co' suoi seguaci. Apparisce l'Aurora sopra al suo carro, vede Cefalo, si sofferma, s'invaghisce, e scende. Si presenta a Cefalo dinota il suo amore. Egli se ne difende, ella è smaniosa. Cefalo le spiega che il suo cuore è disposto. Dopo varie insistenze e

ressistenze l'Aurora sdegnata lo conduce a forza al suo carro e lo rapisce. I cacciatori restano attoniti.

Giugne Procri addolorata, chiede di Cefalo. Si teme a darle la notizia del caso, ella è disperata. Le vien raguagliato il furto; ella è oppressa dal dolore cade svenuta, è vien condotta dalle sue Damigelle. I cacciatori la seguono.

PARTE TERZA.

La decorazione rappresenta un Gabinetto dell' Aurora.

L'Aurora accompagnata da' Zeffiri insiste a chiedere amore a Cefalo, egli si dimostra agitato e annojato, e la ributta. Ella crucciosa gli accenna che si pentirà. Cefalo chiede il perchè. La Dea gli mette in sospetto la moglie d'infedeltà. Egli non crede. Ella gli propone la prova. Cefalo si turba e non le presta fede. Ella lo fa cambiare d'aspetto, l'esorta a prodursi da Procri e di tentarla come amante. Egli incredulo discende al cimento, e partono.

PARTE QUARTA.

La decorazione rappresenta un' appartamento di Procri con un Soffà.

Procri è disordinata, disperata. Si tenta dalle sue Damigelle di consolarla indarno, ella si precipita sul Soffà, e piange amaramente. Entra una Da-

migella, accenna esservi un forestiere che vuol parlarle. Ella ricusa e proibisce l'entrata. La Damigella replica ch'egli non vuol partire se non le parla. Procri insiste a non volere. Cefalo entra a forza trasformato. Procri sdegnosa gli va incontro per minacciarlo, ma vedendolo ed esaminandolo resta alquanto sorpresa, gli chiede che voglia. Egli si finge timoroso, e di non voler testimonj. Procri fa partire le Damigelle trattenendo una sua confidente, e chiede a Cefalo che voglia, egli vorrebbe restar solo. Dopo varie difficoltà superate, e tutte l' arti seducenti assistite dalla Dea, Procri mossa da una sconosciuta prodigiosa forza discende al delitto di promettere amore al finto straniero. L'Aurora esultante restituisce improvisamente Cefalo nel suo aspetto. Egli è furioso. Procri alla scoperta pentita, disperata, vergognosa disposta di morire fugge dalla di lui presenza. L'Aurora rinovella le sue istanze di corrispondenza. Cefalo furibondo contro Procri è per discendere, ma sospeso contemplando la Dea come origine delle sue sciagure l'abborrisce, e ributta. S' affacciano le Damigelle, e i Cacciatori e maravigliati di vedere il loro Signore si rallegrano. A tali oggetti Cefalo rinovella la sua disperazione, e lo sdegno contro l'Aurora, e sprezzante ivi la lascia per andare in traccia della desolata Procri. E' seguito da' suoi. L'Aurora vergognosa e irritata parte giurando vendetta.

PAR-

PARTE QUINTA.

La decorazione rappresenta una foresta con una grotta, e de' cespugli.

Procri esce immersa nella desolazione, odia la luce, vede la grotta, corre in essa per nascondersi combattuta da' rimorsi, e dal rossore.

Esce Cefalo colle Damigelle e i suoi seguaci si cerca di Procri. Cefalo addolorato fa entrare i seguaci a ricercarla per varie parti. Egli resta ode una voce lamentevole la riconosce entra nella grotta. Procri che ha intese le voci dello Sposo fugge per un' altra uscita. Dopo varj giri s' incontrano, ella vuol fuggire, egli la ferma, e seguite varie azioni di dolore, d' affetti, di sommessione si riconciliano, e s' amano perdutamente. Ritornano i Cacciatori e le Damigelle. E scoprendo l'avvenuto si fa una generale allegra danza. Questa è interrotta da un fiero cignale che comparisce. Cefalo s' invoglia di dargli la Caccia. Procri vorrebbe opporsi, ma egli segue il Cignale co' suoi compagni. Procri timorosa del suo periglio, vuol le sue armi per esser con lui. Esce il Cignale, le Donne si ritirano per non essere offese. Procri ritorna ed osservando timorosa se sia libero il passo chiama le Damigelle che si presentano timorose. Ella le incoraggisce, e va ad armarsi. De' Cacciatori si pongono in aguatto in diversi posti. Procri ritorna armata, e disponendo le Damigelle in varie parti, si nasconde dietro un cespuglio per attender la fera. Cefalo esce bramoso di ferire il Cignale, e osservando di quà e di là vede moversi i rami del cespuglio dov'

-TA

dov'è appattata Procri, crede ivi il Cignale ritirato e ferendo col dardo traffigge Procri. A tal ſcoperta cade in una eſtrema diſperazione. Ella ſpira nelle ſue braccia, egli vuol uccideſi è trattenuto, ma egli riſſoluto di non voler ſopravivere trae il dardo dal ſeno della conſorte s'uccide. Tutti gl'aſtanti rimangono addolorati.

Odeſi un tuono, e vedeſi un lampo. Appariſce nell'aria Giove nella ſua Reggia ſoſtenuta in alto da delle nubi. A un cenno di lui una nube copre i due Spoſi infelici e gli traſporta a' ſuoi piedi. Vengono da lui collocati tra gli Aſtri del firmamento con univerſale ſtupore de mortali, e termina il Ballo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto.

IDALBA, *e* MASSINISSA.

IDAL. SE di parlarmi aſpiri, i ſenſi tuoi
Dunque ſenza indugiar Prence paleſa.
MAS. Marzio l'amico Duce,
Principeſſa gentil, a te m'invia.
IDAL. Marzio! che mai deſia?
MAS. Solo intender da te, come già ſai,
Se pur nel finto Alceſte,
Che giunſe a queſte ſponde,
De' Celtiberi il Prence
Il vero nome, e il grado ſuo s'aſconde,
IDAL. No, più dubbio non v'è, ſon pochi iſtanti,
Che ad un de' ſuoi ſeguaci
Del ſoſpetto richieſi, e a me di furto
Coſtante il confermò.
MAS. A troppo riſchio
L'arrogante Lucejo ſe ſteſſo eſpone.
IDAL. Ma qual fia la cagione,
Che de' Numidi il Prence
A me pel chieſto arcano
Marzio in ſua vece invia?
MAS. Perchè un dovere
Altrove il richiamò; ſo, che t'adora;
E omai della ſua fede
Sicura eſſer tu puoi.
IDAL. M'è noto appieno

Qual

Qual ſia di Marzio il cor; ſe a ſguardi miei
Giuſto dover l'invola,
Non oſo dubitar di ſua coſtanza:
D'ogn'alma innamorata
Il conforto maggiore è la ſperanza. (*par.*
Mas. Del temerario inganno, io deggio intanto
Informarne Scipion. Dovrà l'audace,
Provar con ſuo roſſore,
Del Romano poter l'ira, e il furore.
A compir le grandi impreſe
No, non baſta oprar la frode;
Il guerrier ch'è ſaggio e prode,
Suol l'inganno diſprezzar.
Di coſtanza e fede armato,
Scoprirò la trama io ſolo:
Ed a Roma in tanto io volo
Nuovi allori a preparar.

SCENA II.

Boſco col Mare, e Navi di Lucejo in diſtanza.

LUCEJO, *ed* ARSINDA.

Luc. Vieni ſiegui i miei paſſi,
Adorato mio ben; fuggiam da queſte
D'odiata ſchiavitù piaggie funeſte.
Ars. E chi ci porge aita in tal cimento?
Luc. Non dubitar, intento
Alla noſtra difeſa
Picciolo ſtuol de' miei più fidi, aggiunge
Sicurezza all'impreſa.
Nella vicina ſelva
Veglia ſull'orme noſtre, e pronto all'opra,
Ci

Ci ſeconda la fuga,
Infin ch'io t'abbia ſcorta a miei navigli.
Ars. Ma ſe nuovi perigli...
Luc. Amata ſpoſa
Al tuo timor da legge.
Ve'il Cielo, è il mio valor, che ne protegge.
Ars. (Oh Dei, e qual tremore!)
Luc. Opportuno è lo ſcampo, e forſe il ſolo,
Che ne promette il Ciel.
Ars. Temo, mia vita....
Luc. Sgombra diſſi il timor, ſieguimi ardita.
Ars. Ohimè! Qual improvviſo
Strepito d'armi è queſto?
Me infelice! che ſia?
Luc. Barbaro fato!
Numi! che feci mai?

SCENA III.

SCIPIONE *con ſoldati, e detti:*

Scip. FErmati ingrato.
Coll'occulte tue trame
Invan di Roma all'ire
Involarti tu credi:
Cinto già ſei, deponi il brando, e cedi.
Luc. Io non curo involarmi!
Ma ſol col ferro in mano
Cerco la mia vendetta: all'armi.
Scip. All'armi.
(*Scipione, e Lucejo entrano nella Scena combattendo, e nel mentre i ſoldati Romani corrono appreſſo in diſeſa di Scipione, quelli di Lucejo ſbarcono velocemente dalle loro Navi, ed incalzano dalle ſpalle il Nemico, reſtando in Scena la ſola Arſinda.*

ARS.

ARS. Santi Numi del Ciel, deh voi rendete
Salvo lo Sposo mio; che colpo è questo!
Che destino fatal! Orror, tormento,
Strage, morte, spavento
Spiran già da per tutto. Empj, fermate...
Uditemi, o tiranni... Ah, ch'io mi perdo...
Niun m'ascolta, e intanto
Cresce il comun periglio:
Che risolvo, infelice! A che m'appiglio?
Sì, si mora una volta: un colpo solo
(*impugna uno stile*.
Vinca la sorte mia dura e funesta:
Sposo, mio Sposo, addio. (*in atto di ferirsi*.

SCENA IV.

MARZIO, *con soldati, e detto*.

MAR. CHe fai? T'arresta. (*trattenendola*.
ARS. Crudel! A miei trionfi
Perchè il corso impedir? L'ultimo scampo,
Che resta a un'infelice,
Tu pur osi negar?
MAR. Tanto non lice.
ARS. E lice a voi tiranni
Toglier la pace altrui, rapir le spose,
Regni e Imperi usurpar?
MAR. Mira o superba....
ARS. (Oh Ciel: l'amato bene!)

SCE-

SCENA V.

LUCEJO *in catene con seguito di Prigionieri, indi* SCIPIONE, *e detti*.

LUC. PRincipessa.
ARS. Tu prigionier?
LUC. Tu salva?
ARS. Agli infelici
Difficile è il morir.
LUC. Al mio coraggio
Non arrise il destin.
SCIP. Marzio.
MAR. Signore
SCIP. Quei prigionieri audaci
Custoditi desìo.
MAR. Volo al comando, e il tuo volere è mio.
(*parte*.
SCIP. Or vedi audace Alceste
In quale abisso il tuo furor ti spinse?
Tu violasti la fede,
Il tuo grado, il tuo onor; oppressa, e doma
Restò la tua fierezza,
E schiavo or sei più che nemico a Roma.
LUC. Questa è la prima volta,
Che in servili ritorte,
Scipion, tu mi ravvisi; e se presumi,
Che il peso de' miei lacci
Ad oscurar mai giunga
La gloria, e lo splendor de' fasti miei,
Vana è la speme tua.
SCIP. Ma tu chi sei?
LUC. T'appagherò....
ARS. Rifletti almen...

LUC.

Luc. Più tempo
Di ritegno non è: in me ravviſa...
Ars. Un Meſſaggier fedele.
Luc. Io ſono...
Ars. Alceſte;
Alla Patria coſtante, e al ſuo Sovrano.
Luc. No, Principeſſa, invano
Di celarmi pretendi. Io ſono...
Scip. Un folle,
Un traditore ardito,
Che di più colpe è reo.

SCENA VI.

Massinissa, *e detti.*

Mas. SIgnor, tutto ho ſcoperto: egli è Lucejo.
Ars. (Miſera me!)
Scip. Che aſcolto!
Mas. E che più tardi?
A te punir conviene
Le frodi di coſtui.
Luc. Venga la morte,
L'attenderò coſtante.
Ars. (Poveri affetti miei, miſero amante!)
Scip. Perfido! E come oſaſti
Contro Roma tramar ſi fieri inganni?
Luc. Tutto lice di far contro i tiranni.
Scip. Olà, ſi tragga, in carcere più nero
L'audace traditor. Ivi....
Ars. Sospendi
La ſentenza fatal: A piedi tuoi
Vedemi alfin....
Luc. Che fai?
Ars. Io te ne priego,

Per

Per queſta mano invita,
Per quel Nume che adori;
Per gl'Avi tuoi, per quanto Roma onori..
Scip. Sorgi, crudel! Pur di pietade un lampo
Per te mi ſento a ſuſcitar nel core:
Il giuſto mio furore
Calmo, ma ſol per poco, e ſe pietoſa
L'offerta del mio cor ſprezzar non ſai,
Forſe tanto crudel non mi dirai.
Io ti laſcio, o mia tiranna, (*ad Arſinda.*
Col tuo cor ſol ti conſiglia;
La tua pena, oh Dio, m'affanna,
Ma non cedo al mio dolor.
Traditor paventa, e trema; (*a Lucejo.*
Morirai, nemico indegno.
(Frà l'amore, e frà lo ſdegno
Lacerar mi ſento il cor.) (*parte.*

SCENA VII.

Lucejo; Arsinda, Massinissa, *indi* Marzio.

Luc. (AColpo ſi crudel l'anima mia
Preparata non era:)
Ars. E avete ancora
Più ſventure per me, barbare ſtelle?
Mas. Omai rifletti Arſinda,
Che poco ſpazio alfine
A riſolver ti reſta.
Luc. Ah mio teſoro,
Tanto deh, d'un oppreſſo
Non t'affligga il deſtin!
Ars. Come?
Luc. Rifletti,

Che

Che Roma già t' attende
Impaziente, e faſtoſa,
Per onorar del Duce ſuo la Spoſa;
ARS. Queſt' altro affanno, o Prence, io non credea
Provar per te nel miſero mio ſtato.
Ah, ſei troppo crudel!
LUC. Son diſperato.
MAR. Arſinda, omai ſi rende
Inutile l' indugio. Il Duce impone,
Che intrepida decidi.
ARS. Ho già deciſo. (*riſoluta.*
LUC. (Oh Dio!)
MAS. Che dirà mai!
ARS. A lui dunque dirai,
Che non l' amo, e nol temo,
Che il mio Spoſo e Lucejo, e ſol la morte
Può divider da lui queſt' alma forte.
LUC. Ah vieni a queſto ſen dolce conforto
Di mia miſeria eſtrema (*abbracciandola.*
ARS. Udiſti i ſenſi miei? (*a Marzio.*
MBR. Perfida, trema.
LUC. Roman, le tue minaccie
Son trionfi per noi.
MAR. Fra poco inſieme
Vittime al ſuol ſvenate
Cadrete, anime ree, anime ingrate.
In carcere orrendo
Tra fiere ritorte,
L' aſpetto tremendo
Di barbara morte
Fra poco, o ſuperbi,
Domar vi ſaprà.
I voſtri lamenti
Di pene, e martiri,
Gli acerbi tormenti,

Gli

Gli eſtremi ſoſpiri,
Un dolce conforto,
Per Roma ſarà. (*parte.*

SCENA VIII.

LUCEJO, ARSINDA, *e* MASSINISSA.

LUC. ECco, o Spoſa infelice, ecco il momento
In cui di Roma ad onta
Trionfar noi dobbiam.
ARS. Vadaſi pure; (*riſoluta.*
I paſſi tuoi coſtante,
Non temer, ſeguirò.
MAS. No, Principeſſa:
Per ora a te ſi vieta
Il Principe ſeguir.
ARS. Come?
MAS. Del Duce
Così chiede il comando.
ARS. Ah qual martire!
Nè pur teco ben mio poſs' io morire?
LUC. Laſcia, deh, laſcia o cara,
Che dell' Empio Romano
Tutto ſovra di me cada lo ſdegno;
Vivi mio bel ſoſtegno,
E laſcia ſol...
MAS. Lucejo, partir conviene.
ARS. Ahi diſpietato cor!
LUC. Oh Numi!
ARS. Oh pene!
LUC. Al fin forza è ch'io parta. Il mio tormento
Abbia fine una volta. Io ſol ti chiedo
(*ad Arſinda.*
Che in queſto amaro iſtante

Non

Non ti vinca il dolor. Morrò, mia Sposa,
Ma per te non morrò. Ombra fedele,
Ne' fortunati Elisi
T'attenderò, ben mio... ma che! Tu piangi?
Ah quell'imbelle duolo
Arsinda, mio tesoro,
Nascondi per pietà. Soffri costante
Il rigor del destino avverso, e rio....
Sposa, mia dolce Sposa, io parto, addio.
Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor,
Che se tu siegui a piangere,
Si perde il mio valor,
La mia costanza.

(Parte con Massinissa.

SCENA IX.

ARSINDA, *indi* IDALBA.

ARS. SVenturato Lucejo, ah già s'appressa
De tuoi miseri dì l'ultimo istante.
IDAL. Ah corri amica Arsinda, il tuo Lucejo,
Corri, vieni a salvar.
ARS. Taci spergiura.
Chi de Romani è amica,
E' d'Arsinda nemica.
IDAL. Odio si atroce
Tolga il Ciel dal tuo Cor.
ARS. In van lo speri
Roma sdegno, abborrisco, e omai mi spiace,
Che d'abborrirla più non son capace.
IDAL. Pensa almeno a Lucejo; sol che tu voglia
Render salvo lo puoi.
ARS. Vanne Crudele

Non

Non m'affliger di più.
IDAL. Così mi scacci?
ARS. Così merta un'infida. I mali miei
Diventano maggiori in rimirarti;
Involati da me, barbara, parti.
IDAL. Ingrata, e non comprendi,
Che l'alma tua da fiera smania oppressa
Allor che odiar mi vuol, odia se stessa.
Del tuo furore insano
Forse ti pentirai;
Forse pietà vorrai.
Ma tardi allor sarà.
Chi vede il suo periglio,
Nè cerca di salvarsi,
Ragion di lamentarsi
Del fato alfin non ha.

SCENA X.

ARSINDA *sola.*

DOve, misera me dove son io!
E in quale abisso, oh Dio,
D'insoffribil tormento
Si ritrova il mio cor! Sposo adorato,
Ah tu mori per me: per te mio Nume
Più non lice sperar. Già il nero aspetto,
Il lugubre apparato
Veggo del tuo destin. Solo m'affanna,
Che teco anch'io non posso,
Sposo amato, morir. Barbare stelle!
Questo si ch'è dolor, questo è martire:
Bramar la morte, e non poter morire.
Infelice! Invan m'affanno;
M'abbandona il Ciel tiranno;

E sol

E ſol tanto i miei lamenti,
Replicati in tronchi accenti,
Odo intorno riſuonar.

SCENA XI.

Sala Magnifica.

SCIPIONE, *e* MARZIO.

SCIP. MArzio, Arſinda dov'è?
MAR. Come imponeſti,
A te, Signor, fra poco
Ella verrà.
SCIP. Mi ſvela: con qual core
Sopporta del ſuo ben la ria ſventura?
Non s'avviliſce ancor?
MAR. Anzi l'irrita.
SCIP. Dunque ſe la pietade,
E l'amor mio non giova,
Faccia finto rigor l'ultima prova.
MAR. Signor, che tenti mai?
SCIP. Dal Carcer toſto
Lucejo a me ſi guidi.
MAR. Ad ubbidirti
Volo, o Signor.
SCIP. Vedrai;
Se alfin domar ſaprò quel core altero.
MAR. Tutto lice tentar, ma non lo ſpero. *parte.*

SCE-

SCENA XII.

SCIPIONE, *poi* ARSINDA, *indi* LUCEJO *in catene*.

SCIP. E Può una donna imbelle
Si l'amor mio ſprezzar?.. Eccola, oh ſtelle!
ARS. Eccomi a te, che chiedi?
SCIP. Sappi, che in brevi iſtanti a noi Lucejo
Dal carcere s'invia;
Onde di mia Clemenza
Spettatrice fedel vuò che tu ſia.
ARS. Ah dunque i lacci ſuoi
Sciolti vedrò?
SCIP. Lo ſpera:
Ma mentre a lui favello
Se incauta proferiſci un ſolo accento,
Nell'iſteſſo momento
Vedrai cader ſvenato
L'idolo del tuo cor.
ARS. (Empio ſpietato!)
SCIP. Egli s'appreſſa omai. Quivi ti cela;
Miralo, aſcolta, e taci.
ARS. (E quando, oh Dio,
Ceſserà di temer queſto cor mio!) (*ſi ritira.*
LUC. Che ſi brama da me?
SCIP. Che i ſenſi miei
Placido aſcolti, e taccia.
LUC. (Che mai dirmi vorrà.)
ARS. (L'alma s'agghiaccia.)
SCIP. Principe, è tempo ormai,
Che a più miglior conſiglio
Tu rivolga il penſier: ſe giuri a Roma
Eterna fede, io libertade e pace
A te concedo. Or dunque grato accetta

L'of-

L'offerta generoſa,
E deponi il piacer della vendetta.
Luc. In faccia ancora a più crudeli ſcempj
Suo nemico ſarò.
Scip. E pure Arſinda,
La mia placata Spoſa,
Il giuramento iſteſſo
Ha teſtè proferito.
Luc. Arſinda? *(ſorpreſo.*
Scip. Appunto.
Luc. A queſto fiero evento
Mi ſento innoridir!
Ars. (Che tradimento!)
Scip. Or che riſolvi?
Luc. Ah laſcia che l'infida
S'offra ancora una volta agl' occhi miei.
Scip. Prima è d' uopo giurar.
Ars. (Che inganno, oh Dei!)
Scip. Siegui l'eſempio ſuo.
Luc. Donna mendace!
Scip. Prence riſolvi.
Luc. Io fremo
Smanio deliro, e già divengo omai
Di me ſteſſo odioſo.
Ars. (E non poſſo parlar; povero Spoſo!)
Scip. (Comincia a vacillar.)
Luc. Dov' è la morte ...
Chi per pietà m'uccide ...
Ars. (Ah che il mio core
Più reſiſter non ſa.) Spoſo ...
Scip. Che fai?
Ars. Baſta, crudel, che già godeſti aſſai.
Scip. Audace!
Luc. Oh Ciel, che fia!
Ars. Sappi mia vita,

Che

Che ſimil frode ordita
Fu da queſt' empio, e acciò che tu cedeſſi,
Mi vietò di parlar.
Luc. Stelle, che ſento.
Spoſa deh mi perdona, e tu tiranno
Reſta con tuo roſſor nel proprio inganno.
Scip. Tu mi deridi altero
Tu mi tradiſci ingrata,
Ma l'alma mia ſdegnata
Punirvi alfin ſaprà.
a 2 (Vicino) al caro bene,
(Vicina)
L'orror di mille pene
Tremar non mi farà.
Scip. Nè temi ancor ſuperbo?
Nè ancor paventi ingrata!
a 2 (Queſt' alma innamorata
(Più vacillar non sà.
Ars. Idolo mio t'adoro.
Luc. Sei ſola il mio teſoro.
a 2 (E da te ſol dipende
(La mia felicità.
Scip. Pur ti vedrò men fiero,
(a Lucejo.
Quel cor ſarà men forte.
(ad Arſinda.
a 2 (Il mio non cederà.
(Vedremo in faccia a morte
a 3 (Chi cangerà penſiero,
(Di noi chi vincerà,
Ars. Giuſto Ciel tu che m'accendi,
Deh pietoſo omai difendi
La coſtanza del mio cor.
Luc. Giuſti Dei, che in Ciel regnate,
Se pietà per me ſerbate,

Pro-

Protegete il mio valor.
Scip. In sì fiero e rio cimento,
Più s'avanza il mio tormento,
Più s'accreſce il mio dolor.
(Barbaro amor tiranno!
(Fiero deſtin funeſto!
a 3 (Oh Dio, che giorno è queſto
(Di ſmanie, e crudeltà.

Fine dell' Atto Secondo.

DE-

DESCRIZIONE
DEL SECONDO BALLO.

LA PASTORELLA
IMPERTINENTE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Carcere.

SCIPIONE, LUCEJO, MARZIO, *e Guardie*.

LUC. E Fino in questo albergo orrido, e nero,
A disturbar mia pace,
Vieni, o crudel!
SCIP. Della clemenza mia
Ad offerirti io vengo
L'ultimo pegno.
LUC. E che pretendi?
SCIP. Ascolta.
Devo a Roma la pace, e deggio insieme.
Nell'Iberia i trofei.
Fedele assicurar: dunque nel Tempio
Alla Vendetta sacro, al fin conviene,
Che giuri eterna fede al Campidoglio;
Se con feroce orgoglio
Ricusi il giuramento,
Il tuo supplicio è certo.
E del vindice Nume.
Cadrai sull'ara in olocausto offerto.
LUC. Intesi.
SCIP. E che rispondi?
LUC. Che l'orrido tuo cenno io non pavento.
Che son pronto a morir.
SCIP. Sarai contento.
Olà, Marzio, miei fidi,
Questo fiero nemico

Da

Da nome, e onor Latino,
Si guidi ove l'attende il suo destino.
Qual fulmine che scende
De' nembi fra l'orrore
Vindice il mio furore
Sopra di tè cadrà.
Troppo il tuo fasto offende,
Troppo oltraggiato io sono;
No, non avrai perdono
No, non avrò pietà.
(*Parte*.

SCENA II.

LUCEJO, MARZIO, *Guardie*, *indi* ARSINDA, MASSINISSA, *e detti*.

LUC. L Ucejo ecco il momento
In cui più dell' usato il tuo valore
Sin al fin sostener deve il tuo onore.
ARS. Lucejo Idolo mio.
LUC. Sposa sei tu? oh Ciel! Chi mai ti guida
In questo di terror fiero ricetto!
ARS. Tenerezza, pietà, dover, e affetto.
LUC. L'unico mio conforto
Fosti sempre, e sarai.
MAR. Al Tempio, o Prence;
Più non lice induggiar.
LUC. E' forza, o cara,
Che da te mi divida, eccomi pronto
A seguirvi, o tiranni.
ARS. Anche un momento
T' arresta per pietà. Perfidi oh Dio!
Voi togliete dal sen tutto il cor mio.
LUC. Rimanti, Arsinda, io parto

ARS.

ARS. E' dove vai?
LUC. A morir, mio teſoro,
Lungi dagl'occhi tuoi.
ARS. Soccorſo, io moro, (*ſviene.*
LUC. Miſero me, che veggio!
Ah l'oppreſſe, il dolor. Spoſa adorata...
Arſinda mia ſperanza... aſcolta, oh ſtelle!
Che farò, ſe non m'ode?
Ah ſventurato cor, togliti a queſto
Spettacolo funeſto;
S'affretti il mio morire,
E queſto il fine ſia, d'ogni martire.

Caro bene, oggetto amato,
Deh conſola il tuo dolor.
Non temer, che del mio fato
Mi vedrai sì vincitor.
Vengo.. oh Ciel.. ti laſcio.. addio..
Vivi pur mio dolce amor;
Baſta ſol bell'Idol mio,
Che fedel mi ſerbi il cor.
(*Parte ſcortato da Marzio e guardie.*

SCENA III.

ARSINDA, E MASSINISSA.

ARS. SPoſo amato... Lucejo... ah l'infelice
S'è involato a miei ſguardi;
MAS. Principeſſa, che tardi? E non ti muove
Il rio deſtin del tenero tuo ſpoſo?
ARS. Crudel! E tu pur oſi (*alzandoſi.*
Di ſchernirmi in tal ſtato?
MAS. Del tuo deſtin ſpietato
Sola incolpa te ſteſſa.

ARS.

ARS. A che ſon io
Ridotta, o ſommi Dei! L'amica Idalba
Mi fugge, m'abbandona: il Re Numida
Mi taccia di crudel: l'empio Romano
Già m'abbatte, e trionfa; e quel che accreſce
Il mio duol, le mie pene,
E' che preſſo a morir veggio il mio bene.
Mie ſtelle pietoſe,
Che in cielo ſplendete,
Queſt'alma togliete
Da tanto martir.
Fra' nembi sì fieri
Non ſpero più porto,
Ma il ſolo conforto
Sarebbe il morir.
(*Parte con Maſſiniſſa.*

SCENA IV.

Tempo della Vendetta.

SCIPIONE, IDALBA, MARZIO, *Sacerdoti, e Popolo.*

SCIP. ECco l'orrido loco
In cui vedrò domato alfin l'orgoglio
D'un pertinace cor. Marzio, l'audace
Fa che tratto quì ſia.
MAR. Ecco che giunge.
IDAL. Magnanimo Scipione
A pietade ti muova
L'Illuſtre prigionier.
SCIP. Il cenno mio
Egli deve ubbidir. (Si ſiegua ancora
A finger crudeltà,) Voglio che mora.

SCE-

SCENA ULTIMA.

LUCEJO *fra Custodi, poi* ARSINDA, MASSINISSA *e Detti.*

LUC. ESci, Scipion d'inganno. Un' alma grande
Non sa che sia timor: ceppi, ritorte,
Ferri, Bipenne, e morte
Intrepida rimira, e al fiero aspetto
Dell'iniqua vendetta
Il fin del suo martir placida aspetta.
SCIP. Dunque d'inganno, o Prence,
Uscire ancor non vuoi?
LUC. Con ciglio immoto
Al sacrificio orrendo
M'offro, ed il fin di mie sventure attendo.
SCIP. Ministri, olà, la sacra scure alzate.
(*I Sacerdoti si dispongono ad immolare Lucejo.*
LUC. Eccomi.
SCIP. (Che valor!)
ARS. Empi fermate.
SCIP. E frastornare ardisci...
ARS. O tu concedi
Al mio sposo la vita, o nel mio seno
Immergo questo ferro. (*in atto di ferirsi.*
SCIP. In van tentate
Della pietà Romana
Eclissar lo splendor: in libertade
Si lasci il Prence: l'onorato acciaro.
(*gli rendano la spada.*
Torni al suo fianco, e Arsinda a lui si renda;
Così Roma trionfa.

IDAL.

IDAL. Oh generoso!
LUC. Oh magnanimo Duce!
ARS. Oh Eroe pietoso.
LUC. Scipion, la tua virtude
Disarma il mio coraggio. A Roma io giuro
Eterno omaggio, e fede;
Condanno il mio furore,
E chiedo l'amistà del tuo gran core.
ARS. Al par dell' Idol mio
A Roma anch'io prometto
Amistà, fedeltà, stima, e rispetto,
MAS. M'occupa lo stupor!
MAR. Idalba amata,
Se Scipione il consente,
In lacci a te di sposo
Anch'io mi legherò.
IDAL. Questo desio.
SCIP. Applaudo al dolce nodo,
Ed al vostro goder lieeto anch'io godo.
Se mesti, e dolenti
Voi l'ore traeste
Scordate i tormenti
Godete per me.
LUC.) *a 2* (Gli affanni, i lamenti,
ARS.) (Le pene moleste,
(Or sono contenti
(Che abbiamo per te.
IDAL.) *a 2* (La fede, il diletto
MAR.) (Coroni l'affetto
(D'un tenero cor.
SCIP. La gioja discenda.
LUC.) *a 2* (E lieti ne renda
ARS.) (Il nodo d'amor.
MAS. Alfin de Nemici
E' spento lo sdegno.

SCI-

Scip. Effetto sì degno
Produce pietà

TUTTI.

Più grato piacere,
Più dolce conforto
Non anno le sfere,
La Terra non ha.

Fine del Dramma.

DE-